

Rassegna

Tripoli, addio. Immagini, filmati e libri sugli italiani in Libia

I filmati reperibili tra RaiPlay e YouTube facilitano il recupero di materiali relativi a diverse fasi delle migrazioni italiane in Libia. Recentemente, per esempio, la piattaforma streaming della RAI ha messo a disposizione *1970 Tripoli addio. Quando i profughi eravamo noi*, una puntata del 2010 de *La grande storia*, scritta da Rosanna Lo Santo per la regia di Matteo Minissi e apparsa nella serie «Gli archivi della storia» presentata da Paolo Mieli.

Le trasmissioni televisive, anche se sotto forma documentaristica, non sono analizzabili come film, di fiction o documentari. Fanno infatti parte di un insieme che le contestualizza e nel caso de *La grande storia* si è di fronte a un programma iniziato ben 25 anni fa e nel tempo suddiviso in serie affiancantesi: «Archivi della storia», «Doc» e «Anniversari». In ogni caso *Tripoli addio* contiene materiali di repertorio e interviste che offrono spunti per numerose riflessioni e rimandano ad altri programmi e documentari televisivi, in buona parte vedibili su YouTube, nonché ad archivi digitali di foto. Inoltre rilancia temi nel frattempo entrati nella discussione storiografica.

La trasmissione inizia con l'arrivo dei profughi italo-libici a Napoli nella tarda estate del 1970 e la suddivisione di quelli senza parenti nella Penisola tra vari campi di accoglienza, in particolare quello di Canzanella a Fuorigrotta e quello di Latina. Il primo, già in uso negli anni cinquanta per i profughi delle ex colonie italiane, dell'Istria e Dalmazia, nonché di quelli dell'est europeo, è rilanciato in questa occasione, come descrive Daniele Lombardi in *Profughi. Dai campi agricoli della Libia ai campi di accoglienza in Italia* (Roma, Scriptalab, 2020) e come è documentato dalle foto in <http://catalogo.archiviofotograficocarbone.it/>. Il secondo ha una storia altrettanto lunga, ricostruita nella bibliografia specialistica, per esempio in Agostino Attanasio e Donatella Strangio *Dall'ex Caserma dell'82.mo Reggimento di Fanteria al Centro Assistenza Profughi Stranieri, in Costruire il futuro* (Latina, Comune di Latina-Sapienza Università di Roma, 2007, pp. 119-130), e in Giulia Angeletti «Il Campo Profughi Stranieri 'Rossi Longhi' di Latina (1957-1989)», *Studi Emigrazione*, 187, 2012, pp. 431-446).

Il discorso sui campi non è particolarmente approfondito dal documentario, perché questo è attento soprattutto alla reattività di chi ritorna. Basti vedere l'enfasi con cui viene mostrata la dichiarazione di una intervistata: «mi sono rimboccata le maniche e ho cominciato a lavorare». Al contempo prende avvio dal reportage «Gli italiani fuggono dalla Libia» apparso sul settimanale *Epoca*

il 5 aprile 1970 per evidenziare la sorpresa del governo e della popolazione peninsulari di fronte all'espulsione, nonché la reazione negativa di quanti (ed erano tanti) videro nei profughi dei fascisti giustamente espulsi dall'Africa e ora desiderosi di strappare aiuti alla madrepatria. D'altronde, come ricorda un commento di Sergio Romano nel corso della trasmissione, si era allora in uno dei momenti più caldi del neofascismo: era da poco esplosa la rivolta di Reggio Calabria, guidata dal sindacalista missino Ciccio Franco (vedi al proposito Fabio Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della Rivolta*, Roma, Donzelli editore, 2007, e Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo 1970*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009). Di conseguenza la base del PCI e del PSI temeva un ulteriore rafforzamento, anche solo mediatico, delle rivendicazioni neofasciste.

La puntata televisiva tralascia presto anche questo spunto per tornare indietro nel tempo e illustrare occupazione e colonizzazione della Libia durante il Ventennio fascista: giustamente il commento sottolinea come dopo la guerra libica del 1911-1912 gli italiani ebbero in mano appena il 10 per cento del territorio libico (tuttavia già si pensava all'accoppiata colonizzazione/emigrazione, vedi Daniele Natili, «L'emigrazione nella campagna di Libia del 1911», e Federica Bertagna, «Nazionalismo da esportazione: la guerra di Libia sulla stampa italiana», entrambi in *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 7, 2011, pp. 35-40 e 51-58). Il restante territorio venne acquisito con le armi durante il Ventennio (vedi Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, il Mulino, 2012). Poi la puntata accenna brevemente all'intervento inglese durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale, ma tralascia le espulsioni dell'immediato dopoguerra, per le quali abbiamo foto, bibliografie e interviste raccolte dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (http://intranet.istoreto.it/esodo/parola.asp?id_parola=25). Si salta al ritorno degli italiani negli anni cinquanta e sessanta e alla ricostruzione di un insediamento significativo in termini economici, se non demografici: il documentario ricorda infatti che erano appena 20.000 gli immigrati al momento dell'espulsione. Si dilunga infine sulla subitanità dell'ascesa dell'allora capitano Mu'ammār Gheddāfi, nonché sullo choc degli italo-libici per la perdita delle proprietà e del luogo natio.

Diversi intervistati erano nati oltremare e parlavano l'inglese e l'arabo, oltre all'italiano o al dialetto dei genitori. Al proposito vedi i documenti selezionati da Domenico Infantolino in *Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia* (Padova, CLEUP, 2020). L'espulsione è quindi per loro un vero esilio, secondo un meccanismo studiato da Emanuele Ertola in «Ritourneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra» (*Italia contemporanea*, 288, 2018, pp. 11-37), ma leggi anche dello stesso autore «Repatriates, refugees, or exiles? Decolonization and the Italian settlers' return, 1941-1956», nel volume

curato da Valeria Deplano, Giuliana Laschi e Alessandro Pes *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, (Abingdon, Routledge, Abingdon, 2020, pp. 67-81). Qui la storia dei flussi italiani si mischia con il campo che oggi è definito dei «refugees studies», dopo la fondazione nel 1982 del Refugee Studies Centre e nel 1988 del *Journal of Refugee Studies*.

In questo settore gli storici italiani considerano il caso libico come esemplare e gli hanno dedicato diversi studi. Per esempio, Luca Marchi, *Libia 1911-2011. Gli italiani da colonizzatori a profughi* (Udine, Kappa Vu, 2011) e Luigi Scoppola Iacopini, *I «dimenticati». Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974* (Foligno, Editoriale Umbra, 2015, aggiornato al 1976 nella riedizione Roma, Aracne, 2020). Ma il discorso può essere ulteriormente ampliato grazie al fascicolo curato da Patrizia Audenino «Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione» (*Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 14, 2018) e al volume della stessa autrice *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento* (Roma, Carocci, 2015).

Nella sua parte finale la puntata degli Archivi della storia utilizza materiale RAI del tempo e intervista il primo giornalista a parlare con Gheddafi. Le immagini sono interessanti e possono essere comparate a quelle disponibili a rainews.it/archivio-rainews/media/Libia-1970-quando-gli-italiani-fuggirono-da-Gheddafi.-Le-foto-734ad692-1ed1-4d0f-be05-6df68c422109.html#foto-1. Rammenta poi con curiosità il ritorno italiano in Libia durante la dittatura di Gheddafi e segnala come nei primi anni 2000 si era arrivati a circa 22.500 immigrati, messi in fuga dalla rivolta del 2006 (l'anno successivo l'AIRE ne registra appena 598, un nuovo drammatico calo). La storia dei rapporti tra l'Italia e i suoi migranti, da una parte, e la Libia dall'altra è fatta di questi continui cicli, che si ripetono nonostante la tragica fine di ognuno: vedi al proposito Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Bari, Laterza, 1986, e le riedizioni negli Oscar Mondadori di fine Novecento e del nostro secolo, che prendono in considerazione gli avvenimenti via via accaduti.

In *Tripoli addio* molto spazio è dato al rancore maturato dai libici durante l'occupazione fascista (leggi Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2011, e Costantino Di Sante, «I campi di concentramento del fascismo in Libia», in *Il controllo dello straniero*, a cura di Eliana Augusti, Antonio M. Morone e Michele Pifferi, Roma, Viella, 2017, pp. 105-20, nonché Enzo Santarelli, Giorgio Rochat, Romain Rainero e Luigi Goglia, *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981) e allo scopo è presentato il famoso film *Il leone del deserto* (1981, regia di Moustapha Akkad), ora integralmente su youtube.com/watch?v=ITJ9-tGNB_U. Ancora questa piattaforma web mette inoltre a disposizione *Taliani. Documentario sugli italiani in Libia* di Giuseppe Giannotti, apparso nel 2004 in tre puntate (1911-1931; 1931-1942; dal secondo

dopoguerra ai giorni nostri) nel programma RAI *La storia siamo noi* (youtube.com/watch?v=90qQvfg_0oY). Attraverso queste puntate si può seguire la tendenza italiana a espandersi in Libia, identificata già da Giovanni Giolitti come l'unico spazio libero tra la colonizzazione inglese dell'Egitto e quella francese di Tunisia e Algeria, e i conseguenti flussi migratori. Questi sono anche studiati da Francesca Fauri e Donatella Strangio in «The economic bases of migration from Italy: The distinct cases of Tunisia and Lybia (1880s-1960s)» (*The Journal of North African Studies*, 25, 3, 2020, pp. 447-71, nonché per lo specifico fascista Emanuele Ertola «Colonizzazione demografica e progetti di italianizzazione della Libia e dell'Alto Adige» (*Passato e Presente*, 107, 2019, pp. 135-40) e Gian Luca Podestà, «Emigrazione e colonizzazione in Libia e Africa orientale» (*Altreitalie*, 42, giugno 2011, pp. 36-48). Tuttavia *Taliani* offre la possibilità di vedere i luoghi dell'insediamento urbano e rurale.

Complessivamente dunque la visione di *Tripoli addio* e delle tre parti di *Taliani* suggeriscono molteplici spunti, legati sia alla migrazione italiana verso l'altra sponda (vedi i testi indicati più sopra), sia al ritorno dopo l'espulsione. Un tema ricordato da Antonio M. Morone in «Quarta sponda, addio. Gli italiani in Libia tra migrazioni e decolonizzazione», pubblicato nel *Rapporto italiani nel mondo 2019* (Roma-Todi, Fondazione Migrantes – TAU, 2019, pp. 423-30). Inoltre evidenziano il ruolo ricorrente della Libia nella geopolitica mediterranea, come risalta anche dal recentissimo da Gastone Breccia e Stefano Marcuzzi in *Le guerre di Libia. Un secolo di conquiste e rivoluzioni* (Bologna, il Mulino, 2021). Tale ruolo oggi risulta fondamentale nella gestione non più delle migrazioni italiane verso l'Africa, ma di quelle africane verso l'Italia, si vedano i numerosi studi di Antonio M. Morone al proposito. Ad esempio i suoi «The African Migratory Factor in Libyan Transition», in *North African Societies after the Arab Spring: Between Democracy and Islamic Awakening*, a cura di Leila El Houssi, Alessia Melcangi, Stefano Torelli e Massimiliano Cricco, Newcastle upon Tyne, csp, 2016, pp. 156-82, e *Migranti e politiche di contenimento: il caso della Libia*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, a cura di Eugenia Ferragina, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 249-70. Mentre «The Libyan Crisis and Italian Policy: Military Intervention, Border Control and Fossil Exploitation» dello stesso autore (*Afriche e Orienti*, 20, 3, 2018, pp. 113-30) esplora gli altri fattori del quadro. Offre idee non trascurabili anche Maurizio Veglio, «Amiche, nemiche, complici. L'Italia, la Libia e un secolo di caccia agli stranieri», in *Il diritto d'asilo. Report 2019*, a cura di Mariacristina Molfetta e Chiara Marchetti (Roma-Todi, Fondazione Migrantes – Tau, 2019, pp. 77-103).

Tuttavia i documentari sembrano nascondere alcuni aspetti particolari dell'esperienza italiana oltremare. In primo luogo, le vessazioni subite dai coloni/emigrati italiani prima e durante la guerra. Come ha scritto Pamela Ballinger in «Colonial Twilight: Italian Settlers and the Long Decolonization of Libya

(*Journal of Contemporary History*, 51, 4, 2016, pp. 813-38) non godevano di reale libertà e la loro mobilità era grandemente limitata, tanto che era loro impedito persino il rientro. Inoltre la collaborazione tra élite locali ed élite coloniali spingeva ad accordi di cui hanno pagato le spese una parte della popolazione islamica (si veda Eileen Ryan, *Religion as Resistance: Negotiating Authority in Italian Libya*, New York, Oxford University Press, 2018) e una parte di quella italiana, in particolare chi era di religione ebraica. Questi ultimi hanno subito la repressione fascista, come ricorda Eric Salerno in «*Uccideteli tutti*». *Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana* (Milano, Il Saggiatore, 2008) e i pogrom islamici del 1945 e del 1948, che hanno innescato nel 1949 i primi movimenti verso Israele e preparato la definitiva fuga nel 1967, quando molti sono riusciti quasi fortunatamente a tornare in Italia.

Alla sorte di quest'ultimo flusso sono dedicati alcuni articoli abbastanza recenti: Oliviero Casacchia e Luisa Natale, «Italiani di origine libica a Roma. La formazione di una popolazione a partire da un flusso in via di esaurimento» (*Popolazione e Storia*, 2/2012, pp. 91-115); Luisa Natale e Pia Toscano, «Libyan Jews in Rome: integration and impact on the Roman Jewish Community» (*Studi Emigrazione*, 194, 2014, pp. 275-95); Oliviero Casacchia e Luisa Natale, «Residential segregation of the Italian Libyan population in Rome half a century after repatriation» (*Studi Emigrazione*), 209, 2018, pp. 119-39). Tuttavia anche qui abbiamo un documentario di rilievo: *Libia: l'ultimo esodo*, firmato da Ruggero Gabbai e David Meghnagi e mostrato da RAI Storia nel 2017, oggi perciò recuperabile su RAIPlay.

Meghnagi è nato a Tripoli prima di trasferirsi a Roma, dove ha esercitato e insegnato la psicoanalisi. È stato vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e si è occupato della storia del suo gruppo (*Libia ebraica: memoria e identità*, curato assieme a Jacques e Judith Roumani, Livorno, Belforte, 1992) Gabbai ha diretto eccellenti documentari sulla Shoah e gli ebrei europei. Assieme hanno ricostruito le vicissitudini del gruppo libico, la sua espulsione e il sequestro di tutti i beni, la fuga per salvare la vita, la scelta tra Israele e l'Italia. Al contrario delle puntate dei vari programmi precedenti, questa è veramente un'opera autonoma, anche dal punto di vista cinematografico. Contribuisce inoltre a illustrare il ruolo centrale della Libia nella vicenda mediterranea e le sue capacità attrattive, evidenti nella memoria di chi racconta la propria giovinezza. Tuttavia è stato un luogo di grandi violenze, libiche/italiane/inglesi, dove chi è sopravvissuto ha dovuto dare prova di forza e astuzia.

Alla fine dunque torniamo al tragico specifico del ruolo libico nella storia delle migrazioni italiane, per il quale si possono consultare anche le ricapitolazioni offerte da Daniele Natili, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa* (Viterbo, Sette Città, 2010) e «Gli italiani e l'Africa

tra colonialismi e migrazioni», a cura di Antonio M. Morone (*Altreitalie*, 42, 2011). Ma torniamo anche alla violenza di una terra forse incantata, ma percorsa da odi antichi che gli italiani hanno provveduto a inasprire. Quest'ultimo è un argomento che negli ultimi torna più volte alla ribalta anche nella scena letteraria peninsulare. In particolare Roberto Costantini, un altro nativo di Tripoli, poi docente e manager alla LUISS di Roma, ha dedicato la cosiddetta *Trilogia del Male* (2011-2014) al commissario Michele Balistreri, profugo tripolino a Roma e terrorista neofascista redento, che torna in tre ulteriori romanzi del 2016, 2017 e 2018. In seguito Costantini crea un nuovo ciclo dedicato ad Aba Abate (per ora tre romanzi dal 2020 al 2022), apparentemente funzionario ministeriale, in realtà responsabile di una unità dei servizi segreti che monitora i terroristi sulle due sponde del Mediterraneo. Insomma, anche per la sua drammatica capacità di finire in prima pagina, la Libia è riuscita a guadagnarsi una vera e propria centralità nel racconto della presenza italiana nel Mediterraneo.

Matteo Sanfilippo

Rassegna Convegni

Diversity in Italian American Studies. The Status of Race, Gender and Sexual Orientation in Uncertain Times

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 11-13 novembre 2021

In seguito alla pandemia del COVID-19, che ha riproposto su scala globale il tema delle disuguaglianze, il Comitato scientifico del LIII convegno annuale dell'Italian American Studies Association (IASA) ha scelto di indirizzare i lavori sul tema della *diversità* nelle sue molteplici declinazioni. Nella prima tavola rotonda, «Black Lives Matter in the Italian Context», Shelleen Greene, Francesco Chianese, Justin Randolph Thompson e Angelica Pesarini hanno discusso del rapporto di questo movimento con la comunità italoamericana, mentre nella seconda «The Columbus Cops: Age, Rage, and Gender in the Face of Youth Activism in Chicago» – con Gabriel Piemonte, Damayanti Wallace (cofondatore di GoodKidsMadCity) e alcuni membri dell'Italian American Heritage Society of Chicago – è stato affrontato il complesso tema dell'*heritage* in rapporto alla controversa figura di Cristoforo Colombo. Tra le numerose riflessioni sul rapporto dinamico tra razza, etnicità e memoria, Nancy C. Carnevale si è occupata del progetto delle Kawaida Tower, che ha visto una strenua opposizione della comunità italiana di Newark, nel New Jersey, mentre Ryan Antonucci ha analizzato le cause del coinvolgimento attivo di molti italiani d'America nella vita politica statunitense, soprattutto nel periodo tra le due guerre.

Gli stereotipi nel cinema sono stati esaminati nelle relazioni di Jan Marta, sul rapporto tra razza ed etnicità nella produzione di Francis Ford Coppola, e di Mary Ann Carolan, sui ruoli riservati agli attori afroamericani, soprattutto negli spaghetti western. Giovanna Del Negro ha esplorato poi la relazione intergenerazionale tra una donna transgender italo-canadese e la sua fragile nonna nel cortometraggio *For Nonna Anna* (2017) di Luis De Filippis.

Del silenzio e della dimenticanza che ancora avvolge le esistenze dei minatori italiani coinvolti nel 1913 nel secondo disastro minerario della Stag Canyon Mine no. 2 a Dawson, nel New Mexico, trattano, invece, le liriche presentate nell'intervento di Carmela Delia Lanza, mentre la relazione di Fabio Fantuzzi si è occupata dell'influenza della cultura italoamericana nella poesia di Luciano Cecchinel. In un altro *panel* interamente dedicato alla poesia, George Guida, Joey Nicoletti e Jennifer Martelli hanno condiviso alcuni loro testi sul tema della perdita e della fragilità.

Di Italian American Studies e del loro insegnamento a livello accademico si è discusso alla luce delle cosiddette «intersectional pedagogies», nella tavola rotonda «Teaching Italian American Authors in the Multi-Ethnic Literature Course» – a cui hanno dato vita Julia Lisella, Kathy Curto e Olivia Kate Cerrone – e nel *panel* «Diversity in School and Public Spaces», coordinato da Donna Chirico, con Lisa Paolucci e Michele C. Deramo, che ha fatto il punto sulle implicazioni didattiche legate alla nozione di razza. Jonathan Cavallero ha analizzato gli stereotipi che riguardano gli italiani e gli italoamericani nelle serie Pixar e in alcuni classici Disney destinati ai bambini. Letteratura e *games* per ragazzi sono stati al centro del contributo di Suzanne Manizza Roszak, un'analisi comparativa del romanzo per bambini di Mario Puzo, *The Runaway Summer of Davie Shaw* (1966) e del *picture book* di James Baldwin *Little Man, Little Man: A Story of Childhood* (1976), e dello studio di Cristina Di Maio, sul gioco come luogo di articolazione di incontri interraziali e interetnici nella scrittura delle donne italoamericane.

La necessità di inventare un paradigma critico diverso da quello tradizionalmente adottato nei primi studi su Pietro di Donato è emersa dal *panel* «Diversity beyond Stereotypes. Italian Americans and Women's Labor in the Writing of Pietro di Donato» di Carla Francellini, Giannina Lucantoni ed Elisabetta Marino, mentre i *trauma studies* sono stati oggetto della sessione «Transgenerational Trauma in Italian-American Literature» in cui Colleen Ryan, Alan Gravano e Ryan Calabretta-Sajder hanno affrontato la questione del trauma trans generazionale in rapporto a tematiche quali l'aborto, l'AIDS, la violenza sui minori e i lutti familiari. Marc DiPaolo, Anthony Lioi e Lisa DeTora hanno, invece, indagato il rapporto di alcuni narratori italoamericani di *speculative fiction* con i temi più «tradizionali» della famiglia, della genealogia e della diaspora.

William Boelhower, Alan Gravano, Ryan Calabretta-Sajder, Mark Pietralunga e Rosetta Giuliani Caponetto hanno presentato la rivista ufficiale della IASA, *Diasporic Italy: Journal of the Italian American Studies Association*, mentre Mary Ann Carolan ha conferito il premio «Alexandra de Luise» per il 2021, a Marco Rafalà per il suo romanzo d'esordio *How Fires End* (New York, Little A, 2019), dedicato alla saga di una famiglia siciliana alle prese con la Seconda guerra mondiale. Gilberto Mazzoli ha ricevuto, invece, la IASA Memorial Fellowship del 2021 per la sua ricerca di dottorato «Portable Natures: Environmental Visions, Urban Practices, Migratory Flows. Agriculture and the Italian Experience in North American Cities, 1880-1940» (Istituto Universitario Europeo) sulle potenzialità e sui limiti delle abilità agricole dei migranti italiani.

Prima dei saluti finali, affidati a Courtney Ruffner Grieneisen, presidente eletto di IASA, Anthony Julian Tamburri e Fred Gardaphé hanno reso un commovente omaggio al poeta e studioso di fama mondiale, Robert Viscusi, già professore emerito di letteratura inglese e americana al Brooklyn College della

City University of New York, scomparso nel 2021. Gardaphé ha anche letto un brano denso di *italianità* e memoria tratto dal suo romanzo *The Good Professor*.

Malgrado le difficoltà imposte dall'emergenza sanitaria, il convegno ha aperto nuove prospettive di discussione e offerto stimoli sempre diversi alla ricerca nel campo degli *Italian American Studies*.

Carla Francellini

Rassegna Libri

Paolo Alberto Valenti

Boccadasse

Roma, Cofine, 2021, pp. 119, € 15.

Immagini di un passato ancora vivido, ricordi infantili, memorie familiari, cartoline sbiadite ed echi di terre lontane si mescolano a stralci di canzoni e a versi lirici in questo singolare e nostalgico volume, che è insieme saggio, *memoir*, romanzo, autobiografia e inchiesta giornalistica, con tanto di intervista «a sorpresa» (l'interlocutore verrà svelato solo nelle ultime pagine) a un celebrato poeta del Novecento italiano.

È una vita randagia e al tempo stesso ancorata con radici profonde alla città natale quella dell'autore, già redattore presso prestigiose testate, produttore per Euronews e fondatore di ClubMediaItalia, un'associazione che riunisce professionisti dell'informazione in Italia e nei paesi francofoni di Francia, Belgio, Svizzera e Lussemburgo, promuovendo attivamente la conoscenza della lingua e della cultura italiane all'estero.

Proprio il felice coesistere di una spontanea disposizione cosmopolita, in una certa misura trasmessagli dalle generazioni precedenti, con un forte senso di appartenenza alla «sua» Genova rende così appassionato e partecipe lo sguardo di Valenti, così da permettergli di condurre il lettore avanti e indietro nel tempo e nello spazio, in un viaggio a tratti vorticoso e un po' spiazzante – inframezzato da digressioni, citazioni colte, richiami alla grande Storia. Si parte dalle suggestive stradine di Boccadasse, il quartiere genovese del titolo, per giungere all'assolata Sicilia dove il padre si impiegò come geologo prima della sua nascita, poi alla Spagna «ponte fra Oriente e Occidente» (p. 17) che lo accolse negli anni ottanta del Novecento, alla vivace Lione dove lo ha portato e ancora lo trattiene il suo lavoro, fino all'esotica Montevideo in cui nel 1900, appena dodicenne, un suo intraprendente prozio di estrazione contadina si stabilì per costruirsi una posizione e dare consistenza al sogno di tanti emigranti.

In qualche modo l'«altrove» ha sempre fatto parte dell'orizzonte esistenziale di Valenti e lui desidera ricordarcelo, capitolo dopo capitolo, in modi differenti: attraverso le reminiscenze personali, o con istantanee della stessa Genova, porta d'accesso alle Americhe per tante persone coinvolte nel «flusso atlantico» (p. 19), oppure ancora tramite gli scritti del padre, che era figlio di un insegnante di italiano trapiantato a Tunisi, ma soprattutto, che dopo il matrimonio aveva svolto la sua attività per anni negli Stati Uniti. Tra le righe della commovente descrizione con cui si rievoca l'arrivo dal Texas di lettere e doni per la moglie

e i bambini rimasti in Italia sentiamo lo straniamento e il fascino che tale luogo avvolto nel mistero esercitava sull'immaginario infantile dell'autore, mentre ci viene suggerita l'idea di opulenza e di roboante modernità che ancora nei primi anni sessanta del Novecento sembrava appartenere a un mondo molto lontano. «Buste di carta finissima, con i bordi dai trattini colorati [...] Il Texas si faceva vivo. Bussava alla nostra porta. Ci chiamava. Dal Texas (che sembrava il nome di un detersivo) arrivò un pacco. I regali di Natale, fra cui un astuccio con [...] l'aviatore, il marine, il ranger perfettamente dipinti nelle loro divise» (p. 11).

Questo è solo il più intenso tra i vari passaggi in cui possiamo cogliere l'ambivalenza comune a molte esperienze, dirette o riflesse, connesse all'emigrazione, che rappresenta, a un tempo, un tormento e una consolazione, un'angoscia e una prospettiva, in quanto incarna un'assenza e nello stesso momento promette una possibilità. Non a caso, in parallelo alla narrazione, quasi a voler rimarcare il legame strettissimo e indissolubile mantenuto con la propria terra da chi se ne allontana, sono presentati innumerevoli rimandi a celebri testi di cantautori genovesi come Gino Paoli e Fabrizio De Andrè, nonché frammenti di poeti liguri quali Giorgio Caproni e Camillo Sbarbaro: con la loro dolcezza malinconica queste voci che hanno saputo cogliere l'anima della città d'origine sembrano esprimere un'intima vicinanza, un benefico conforto dal potere catartico.

Anche alcuni pellegrinaggi professionali del Valenti giornalista punteggiano la trattazione e schiudono realtà ancora diverse, adatte a offrire spunti di riflessione sul senso di identità e sulla percezione della storia italiana più recente. È, ad esempio, il caso della mostra su Mussolini e sulle cartoline celebrative del regime fascista tenutasi nel 1996 presso il Centre d'Histoire de la Resistance et de la Deportation di Lione, un'esposizione fortemente voluta dall'autore per «raccontare una buona volta tutte le insidie della propaganda e del consenso» (p. 73).

Da un racconto fortemente intimo e personale che lambisce il fenomeno migratorio e lo esplora dall'interno scaturisce così il mosaico complesso di una storia collettiva, che una scrittura espressiva e penetrante riesce a evocare con tutti i suoi colori, i suoi suoni e persino i suoi odori in modo davvero sorprendente.

Francesca Puliga

Bénédicte Deschamps e Pantaleone Sergi (a cura di)

Voci d'Italia fuori dall'Italia. Giornalismo o e stampa dell'emigrazione

prefazione di Emilio Franzina

Cosenza, Pellegrini, 2021, € 20.

Ancora qualche anno fa, Matteo Sanfilippo registrava negli studi sulla diaspora italiana una carenza di «analisi generali» e «riflessioni teoriche» dedicate ai giornali dell'emigrazione (*Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 96-97). La curatela di Bénédicte Deschamps e Pantaleone Sergi colma la lacuna e ne evidenzia ulteriori nella ricerca del settore, alla quale offre una massiccia sintesi di riferimento.

Il testo è diviso in sezioni. La prima propone una panoramica della storia della stampa italiana all'estero attraverso una serie di casi-studio: Svizzera, Belgio, Turchia, Tunisia, Egitto, Australia, America del nord e del sud. Le altre due sono invece di approfondimento. All'interno di «primi piani» (parte II) non c'è un filo rosso tra i saggi, se non quello dello studio del giornalismo dell'emigrazione in stagioni (l'Ottocento) o destinazioni (Cile) meno investigate; una coerenza interna, al contrario, si trova in «Dissensi» (parte III) il cui focus è la stampa militante legata all'emigrazione politica. Funge da sezione conclusiva un saggio che, a partire dalla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, illustra i maggiori archivi delle «voci d'Italia fuori dall'Italia».

Nella prima sezione prevale un'impostazione cronologica che, a grandi linee, parte dalla stampa dell'esilio risorgimentale, passa per quella multiforme della stagione dell'emigrazione di massa, approda quindi alla spaccatura tra giornali fascisti e antifascisti nel periodo tra le due guerre per arrivare, attraverso il lungo secondo dopoguerra, fino ai giorni nostri. In alcuni saggi questa struttura diacronica, benché funzionale a scopo di comparazione, finisce per dare luogo a una scrittura a tratti compilativa: il lettore è inondato da un profluvio di nomi di testate e redattori. In altri, invece, come quello di Deschamps sugli Stati Uniti, l'analisi si intreccia con una più solida discussione sul ruolo del giornalismo italiano nei fenomeni di costruzione dell'identità etnica, di intermediazione sociale, di sviluppo della diplomazia culturale, anche se al prezzo di una selezione dei contenuti: la stampa italiana della *West Coast* è piuttosto penalizzata.

La diversità metodologica di queste ricostruzioni di lungo periodo invita a maneggiare con spirito critico la fonte. Angelo Trento, con una corposa catalogazione quantitativa dei giornali italiani in Brasile per fasce temporali, aree geografiche, periodicità, numero di pagine, tiratura media, tipologia e così via, dimostra il legame strutturale tra la storia della stampa italiana all'estero e quella della grande emigrazione. Al contrario Vittorio Cappelli, concentrandosi sulle «altre Americhe», dimostra che anche nei contesti minori della storia dell'emigrazione italiana furono presenti esperienze rilevanti di giornalismo.

Il lettore in cerca di svago dal periodo classico dell'emigrazione di massa sarà soddisfatto dall'attenzione riservata ai flussi pre-unitari. Questi assumono rilevanza in particolare nel contesto turco, dove sono all'origine di quelli che Sergi chiama gli «anni d'oro» (p. 55) per la locale stampa italiana, vivacissima nei suoi interessi mercantili, politici, letterari legati di sovente a una emigrazione di matrice massonica. Soprattutto, due dei saggi della sezione «primi piani» sono incentrati sulla prima metà dell'Ottocento. È interessante notare che, mentre nel caso dell'Inghilterra vittoriana, studiato da Andrea del Cornò, la stampa risorgimentale è prettamente proiettata verso la battaglia nella madrepatria, in quello francese esaminato da Laura Fournier-Finocchiaro, essa tende ad assumere un orizzonte europeo, forse in conseguenza dell'egemonia di Parigi in ambito culturale. Uno spazio significativo è altresì destinato al periodo tra le due guerre. Laura Fotia chiude la sezione «primi piani» problematizzando il livello e la qualità dell'adesione al fascismo della comunità italiana in Argentina attraverso una disamina delle strategie messe in atto dal regime per asservire la stampa emigrante, strategie spesso fallimentari anche per una rielaborazione «non ortodossa» del messaggio propagandistico più scomoda che utile per Roma (p. 330). Dall'altra parte, Antonio Bechelloni apre la sezione «dissensi» con un saggio sulla stampa comunista in Francia divisa tra un livello nazionale e uno internazionale che ne debilitò la forza, per esempio al tempo della linea politica del «socialfascismo» (pp. 351-52). Risulta, invece, sacrificato il giornalismo italiano collegato all'emigrazione successiva alla Seconda guerra mondiale. Se ne occupano in parte i saggi su Svizzera, Belgio, Australia, Canada, America Latina in quanto mete privilegiate in quel periodo. Tuttavia, si avverte la mancanza di uno spazio specifico di riflessione, resa ancor più evidente dall'assenza nell'intera trattazione di un caso di studio relativo alla Germania.

Di rado si incontra nel volume un dialogo organico con i paradigmi più recenti delle migrazioni italiane. Per esempio, solo due saggi si confrontano approfonditamente con il transnazionalismo. Alessandra Marchi, nel suo studio sull'Egitto, tende a circoscrivere il fenomeno alla stampa borghese espressione del «mito» del cosmopolitismo cairota o alessandrino (p. 118); Davide Turcato, invece, tende a enfatizzarlo in relazione alla stampa anarchica italiana negli Stati Uniti legata a doppio filo, anche economicamente, a quella nella madrepatria (p. 393). A maggior ragione, quindi, si apprezza la prefazione di Emilio Franzina che, reinterpretando il giornalismo italiano all'estero nei termini di un'attività di Public History ante litteram, in grado di forgiare e divulgare narrazioni collettive, mostra delle possibili attualizzazioni per la futura ricerca.

Tommaso Caiazza

Michele Presutto

«*Gli operai non mangiano fragole*». *Vita e scritti di Roberto D'Angiò (1871-1923)*
Soveria Mannelli, Rubettino, 2021, pp. 120, € 16.

Da sempre la storiografia dell'anarchismo si nutre della ricostruzione di singole individualità, e attraverso di esse offre uno spaccato del movimento collettivo, facendo luce su determinati ambienti e reti militanti, su certi problemi teorici e su ben circoscritte fasi storiche. Tale approccio biografico porta necessariamente con sé una visione transnazionale, dato che le vite della maggior parte degli anarchici sono caratterizzate da emigrazione ed esilio, le quali risultano quindi essere dei veri e propri tratti collettivi dei movimenti anarchici piuttosto che delle peculiarità individuali. Il saggio di Michele Presutto su Roberto D'Angiò si inserisce a pieno titolo in questo proficuo approccio storiografico, che negli ultimi anni ha prodotto una notevole quantità di pubblicazioni e ricerche di grande interesse e profondità interpretativa.

Sostenuto da un'accurata disamina della documentazione archivistica e da un ampio utilizzo della pubblicistica anarchica, la biografia di D'Angiò tracciata da Presutto si articola tra l'Italia – Foggia, Napoli, La Spezia, Palazzo Adriano – e l'estero – Egitto, Inghilterra, Uruguay e Argentina. Nato a Foggia nel 1871, amico fraterno del conterraneo Michele Angiolillo, che nell'agosto 1897 a Santa Agueda ucciderà il primo ministro spagnolo Canovas del Castillo, l'anarchico D'Angiò è stato un vivace giornalista e polemista che nell'arco della sua esistenza ha prodotto una corposa serie di articoli e scritti, apparsi su numerosi periodici del movimento – *Les Temps Nouveaux* di Parigi, *L'Avvenire Sociale* di Messina, *La Questione Sociale* di Paterson, *L'Operaio* di Alessandria d'Egitto, *Il Libertario* di La Spezia, *La Protesta* di Buenos Aires, *L'Agitatore* di Bologna – e non – il quotidiano «Roma» di Napoli e «La Tribuna di Roma», *Il Giornale* e *Il Corriere Egiziano* di Alessandria d'Egitto (la collaborazione con quest'ultimo, considerato molto vicino al consolato d'Italia, gli procurerà dure diatribe e incomprensioni con vari compagni, tra cui Errico Malatesta). In pratica, una sorta di «redattore errante», parte integrante di un collaudato circuito transnazionale fatto di redattori, pubblicisti, giornalisti e tipografi.

Alla fine del 1895 viene inviato al domicilio coatto e proprio nelle isole delle Tremiti, di Ustica e Pantelleria, le «Cayenne italiane», dove viene a trovarsi, in una sorta di assemblea permanente, il fior fiore del movimento anarchico italiano, D'Angiò crea e intesse quelle relazioni e reti che si riveleranno importanti nel corso degli anni a venire. Saranno infatti proprio quelle relazioni e reti che gli consentiranno, una volta riacquistata la libertà, di spostarsi, risiedere e svolgere la propria azione politica in Egitto prima e in Sudamerica poi. Delle ulteriori conoscenze e rapporti stretti in quelle terre lontane, D'Angiò poté proficuamente avvalersene successivamente per diffondere in Italia notizie riguardanti avven-

nimenti di notevole importanza (si pensi, ad esempio, agli articoli riguardanti la rivoluzione messicana apparsi su *Il Libertario* di La Spezia nel 1911-12).

Individualista e sostenitore della cosiddetta *propaganda col fatto*, D'Angiò risulta avere un approccio particolare all'anarchia, derivante «dalla scoperta della *questione sociale* nella Puglia di fine secolo e dalla constatazione delle misere condizioni di vita, oltre che dei contadini pugliesi, delle prostitute in Egitto, dei disoccupati inglesi o degli immigrati a Buenos Aires» (p. 66). Un'anarchia che ha poco di teorico e molto di pratico. Un'anarchia che non lasciasse «un momento tranquilla la comoda vigliaccheria borghese», in quanto «oggi è più necessario distruggere che pensare ad edificare. E tutto bisogna distruggere» (p. 70).

Per Presutto, il richiamo ripetuto di D'Angiò a un'idea di «anarchia pratica» lo spinge in qualche modo a cercare nuove vie, evidenziando una sorta di esigenza di un nuovo paradigma interpretativo. Questo tentativo di «innovare» l'anarchia toccherà il suo apice con la pubblicazione del giornale *La Protesta* a La Spezia nel 1919, che risulterà però fine a se stesso. Malvisto da ampi settori del movimento libertario per essersi schierato su posizioni interventiste allo scoppio della Prima guerra mondiale, il progetto di D'Angiò di rinnovamento nel campo anarchico attraverso le colonne de *La Protesta* naufragò dopo appena due soli numeri, complici anche le ristrettezze economiche e l'ostruzionismo della prefettura di Genova. Ritiratosi a vita privata, D'Angiò si spegneva a Milano nel novembre 1923.

Il volume di Presutto è corredato di un'appendice che raccoglie sette scritti di D'Angiò apparsi su periodici anarchici e non, in un arco temporale che va dal 1897 al 1913, in cui sono trattati alcuni temi particolarmente significativi dell'ampia produzione dell'anarchico foggiano, come ad esempio quelli riguardanti le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati italiani in Egitto, Brasile e Argentina.

Gino Vatteroni

Sandro Gerbi

La voce d'oro di Mussolini. Storia di Lisa Sergio la donna che visse tre volte
Vicenza, Neri Pozza, 2021, pp. 221, € 18.

Il volume di Sandro Gerbi ha due pregi: quello di portare alla luce una storia personale e biografica sconosciuta ai più e quello – più complesso, a parere della scrivente – di farlo in una maniera efficacemente divulgativa e allo stesso tempo frutto di una ricerca supportata da fonti di varia natura. Questo equilibrio non è né semplice da ottenere né comune nella saggistica. Se lo fosse e si ac-

compagnasse alla competenza e alla capacità di analisi, come in questo caso, la diffusione della cultura e la propensione alla lettura ne trarrebbero giovamento. Ma non è ovviamente questa la sede ove discutere di tali temi quanto quella, più alla portata, di presentare il volume in oggetto. L'autore conosce anni fa la storia di Lisa Sergio e sin da subito inizia a incuriosirsi e a nutrire un desiderio di approfondimento che porterà alla stesura della monografia, frutto di un lavoro di ricerca lungo tre decenni. La donna, nata da madre statunitense e da padre italiano a Firenze il 17 marzo 1905, per tutta la vita lavora come giornalista della carta stampata e della radio attraversando i suoi continenti e paesi d'origine. Sergio si fa frequentemente notare per il carattere e il carisma e si rende protagonista di vicende legate a passioni e appartenenze politiche che accompagnano così la sua esistenza e, ovviamente ancor prima, il lungo Novecento che ne è il teatro. Sono questi gli elementi principali sui quali il libro e le sue vicende narrative ci vengono presentate mettendo in luce l'eterogeneità del vissuto di Sergio, come da titolo del volume stesso.

La donna anglo-fiorentina vive infatti prima in Italia e poi, a partire dagli anni trenta, negli Stati Uniti d'America. Nella Penisola si diletta, nei primissimi anni della sua carriera, come giornalista della carta stampata per testate destinate a un pubblico di espatriati di origine anglosassone. È da qui che prende il via la narrazione di Gerbi, che segue in maniera cronologica e dettagliata gli spostamenti, i fatti e le vicende più interessanti della vita della protagonista della monografia. Le due parti non a caso, come esplicitato poche righe sopra, si intitolano la prima «Italia (1905-1937)» e la seconda e ultima «Stati Uniti (1937-1989)».

Sergio, come si evince dal titolo del volume, diventa star della radio mussoliniana, la voce scelta dal regime per far conoscere le imprese italiane fuori dall'Italia. La donna conosce bene l'inglese e il francese e questa competenza le permette di assumere il ruolo sia di speaker che di traduttrice. È lei a farsi carico della trasposizione del discorso di Mussolini successivo all'attacco all'Etiopia nel 1935 nonché ad annunciare la nascita dell'Asse Roma-Berlino. La giovane giornalista si occupa delle traduzioni arrivando in alcuni casi a prendersi qualche libertà, pur senza travisare il senso originario dei messaggi, e a vantarsi di aver introdotto terminologie poi di successo duraturo, come la scelta dell'inglese «axis» per rendere «Asse» (p. 87). Quello che sembra un idillio con il regime mussoliniano viene però interrotto da un licenziamento, dovuto probabilmente a vicende personali (una presunta relazione amorosa con Ciano) o politiche. Questo la porta a trasferirsi negli Stati Uniti dove vivrà fino alla sua morte e intraprenderà una fiorente carriera radiofonica, stavolta però all'insegna dei suoi convinti sentimenti antifascisti e democratici. Anche oltreoceano Sergio si distingue per la capacità di interessare relazioni e viene accusata di nutrire simpatie di stampo comunista.

Le fonti utilizzate sono varie, italiane e statunitensi, pubbliche e private. L'autore ha infatti preso visione di documenti conservati all'Archivio centrale dello Stato (in particolare le carte del Ministero della Cultura popolare), al Ministero degli Affari esteri e presso omologhe istituzioni oltreoceano, oltre ad avvalersi di testimonianze e della stampa dell'epoca. Per quanto riguarda i fondi privati, il più rilevante è senza dubbio l'archivio personale della giornalista, donato già negli anni novanta alla Georgetown University, e alcuni suoi scritti che sarebbero dovuti confluire in una autobiografia però mai realizzata. Sergio aveva conservato molto, dagli scritti ai ritagli di giornale, consentendo a Gerbi di osare riflessioni anche sul perché della scelta di conservazione di alcune tracce specifiche della sua vita. La ricchezza delle fonti, dunque, permette non solo di rendere il testo un susseguirsi di fatti biografici, ma anche di allargare la visuale al contesto di riferimento del tempo nonché a questioni relative alla vita quotidiana dei protagonisti e delle protagoniste. Il tutto è sostenuto dal tono narrativo che Gerbi, storico e giornalista d'esperienza, utilizza e che aiuta a rendere la lettura piacevole e agevole, lasciando spazio a interventi in prima persona con intercalari, come «ahimé» (p. 85), opinioni ed espressioni più colloquiali di quelle a cui il lettore e la lettrice di saggi storici sono normalmente abituati. Il linguaggio accomodante e la nutrita ricchezza di fonti non sono però accompagnate da un utilizzo della lingua sempre attento al genere pur presente nella narrazione (l'articolo determinativo femminile utilizzato davanti ai cognomi quando si tratta di donne, per esempio) e neanche da un reale sguardo che adotti la lente del più ampio contesto della storia delle donne e di genere. Tuttavia, l'autore non nasconde la lacuna, citando una tesi di dottorato di Stacy L. Spaulding che negli Stati Uniti aveva invece avuto Lisa Sergio come protagonista e che si inseriva in un percorso di questo tipo, affermando di esserne estraneo. Unico neo forse di un contributo che, comunque, riesce a restituire in maniera del tutto soddisfacente una storia di vita interessante e «novecentesca».

Sara Rossetti

Isabella Sorace

Expat. Storie di una generazione perduta

Poggio Rusco (MN), MnM Print Edizioni, 2022, pp. 164, € 14.

«C'è chi nasce in un certo posto e ci cresce, ci va a scuola ci lavora, ci mette su famiglia, ci muore, e se glielo chiedessi ti risponderebbe: sono la persona più felice del mondo, non mi manca nulla» (p. 156). Questo è il punto centrale della lettera inviata da Sara, la protagonista del romanzo di Isabella Sorace, per il compleanno dei vent'anni della figlia. Siamo in quella che, finalmente, è

divenuta la casa di Sara nel 2039. L'anno non deve ingannare, non si tratta di un romanzo di fantascienza, bensì di vita reale o, quanto meno, di una storia di vita in cui potrebbero ritrovarsi milioni di quanti sono partiti in passato, forse migliaia di quanti partono oggi. È la storia di quella che Sara – probabilmente Isabella, non lo scopriremo mai e non è utile saperlo – definisce una «generazione perduta», gli Expat. Perduta perché, a differenza di chi trova o si accontenta del suo destino nel luogo in cui è nata, ci sono, invece, coloro che sono costretti a rincorrere in giro per il mondo questo loro destino, questa loro *casa*.

Dopo il primo capitolo, la reazione del lettore potrebbe essere spaesamento; invece, proseguendo con la lettura – agevole e soprattutto per niente ridondante, anzi asciutta all'essenziale – si inizia a comprendere il senso della scelta dell'autrice che ci rimbalza dal 2018, passando per il 2007, il 2005, il 2016, ritornando al 2012 e portandoci fino al 2019, per finire con un ipotetico 2039. Insomma, non segue un ordine cronologico, ma leggendo gli episodi si comprende il perché e, soprattutto, se ne comprendono i collegamenti.

Il racconto inizia nel 2018, la mattina successiva a una delle tante feste di commiato, di addio, per colui o colei che sta partendo per l'ennesima esperienza in giro per il mondo, dopo un precedente spostamento. Possiamo definire il primo capitolo come un manuale d'istruzione esperienziale che ogni Expat acquisisce dopo anni di permanenza all'estero, peregrinando da un posto all'altro. Dal cliché degli addii «la vita qui non sarà più la stessa senza di te» (p. 15), passato qualche giorno ci si dimentica l'uno dell'altro, complice anche il modo in cui questi legami *deboli* sono stati costruiti e vengono conservati attraverso i social; fino al *vocabolario del globetrotter*, che altro non è che una sorta di metodo che la protagonista si dà per comunicare con il mondo esterno. L'inglese è la lingua del lavoro, ma da sola non basta per creare un minimo di socialità esterna, e poi questa non può limitarsi al giro degli Expat. Le parole/espressioni basilari che Sara cerca di apprendere della lingua dei posti dove è stata sono trenta. La socialità è un ulteriore tema che attraversa tutto il romanzo. La si trova in tutti i luoghi, ma ovunque è presente una sorta di solitudine, l'assenza della socialità della comunità dalla quale si proviene, come il bar del paese dove ci si ritrova la domenica. Questa solitudine viene in qualche modo sopperita dalle persone incontrate nel cammino della vita di Sara, nei posti più disparati nei quali viaggia nei suoi tredici anni di mobilità. Proprio nella lettera finale alla figlia, che in sostanza compone l'ultimo episodio, Sara ammette di aver conservato il rapporto con le persone incontrate lungo il suo cammino, fatto del jazz a Chicago, del cibo a Tel Aviv, della danza latinoamericana a Londra, «collezionando puzzle» (p. 158) della sua vita di cui non realizza l'importanza fino al momento in cui si rivolge alla figlia.

Nel racconto non si scoprono solo le storie di quanti si ritrovano all'estero, ma anche quella di una giovane ragazza francese che ha l'impressione di aver

trovato la sua *casa* proprio nel paese dal quale è partita Sara. La multidirezionalità e la questione della lingua sono aspetti importanti della narrazione, che ci confermano come la mobilità contemporanea non riguardi solo l'Italia e, soprattutto, non riguardi tanto la dimensione economica, quanto quella intima e personale. La ricerca della *casa*, tema ricorrente in tutti gli episodi del romanzo, è uno dei fili conduttori. Le radici, dove si trovano, come farle attecchire in un luogo, dopo un decennio di mobilità o la stia vivendo è ben conscio. Apprezzando il fatto che l'autrice non utilizzi mai l'espressione *fuga dei cervelli*, il messaggio che emerge da questi episodi che compongono il racconto nel suo insieme è probabilmente quello di una generazione alla costante ricerca non della *casa*, ma di essa nel senso più ampio di loro stessi. È una ricerca personale, quasi intima. Lo stare bene, il sentirsi gratificati, va oltre i luoghi e i legami familiari, anche se poi in fin dei conti ritornano costantemente nella narrazione, in particolare nei momenti dell'amarezza del distacco fisico o in seguito a dei lutti dolorosi. Sullo sfondo insiste un tema, o meglio, una domanda: perché parto? E ancora: è la scelta giusta? Ritroviamo l'eterno dilemma che attraversa le generazioni, ieri come oggi: vinco se parto o se resto? Da quando esiste la mobilità umana, ovvero, da sempre, la risposta a questa domanda è rimasta inevasa, perché una risposta univoca, ieri come oggi, non esiste. Infine, vi è una variabile incontrollabile che può scalfire la ferma volontà del più convinto assertore che la ricerca di se stessi avvenga, appunto, partendo: l'amore.

I bilanci, come fa Sara, si possono trarre solo alla fine di un percorso e probabilmente sono più evidenti nel momento in cui si cerca un insegnamento da tramandare ai propri figli: «ti scrivo perché voglio che ti guardi allo specchio, stasera, e ti chieda: dove devo andare? E una volta trovata la risposta – qualsiasi essa sia – desidero che tu faccia le valigie e parta, senza pensarci due volte» (p. 160).

Toni Ricciardi

Zeuler R. Lima

La dea stanca. Vita di Lina Bo Bardi

Monza, Johan&Levi, 2021, pp. 396, € 40.

Figura affascinante e complessa sia sotto il profilo umano sia a livello professionale, per la luminosa carriera di designer, architetta e scenografa che nel 2021 le è valso il conferimento postumo del Leone d'oro alla memoria dalla Biennale di Architettura di Venezia, Lina Bo Bardi rappresenta un esempio del tutto particolare di emigrata intellettuale *ante litteram*. La sua avvincente biografia – già affrontata in studi orientati soprattutto a ripercorrerne l'attività

e a illustrarne lo stile (si veda *Lina Bo Bardi. Un'architettura tra Italia e Brasile*, a cura di Alessandra Criconia, Milano, FrancoAngeli, 2017) – viene ora ricostruita da Zeuler R. Lima in un volume di pregevole accuratezza, tradotto in italiano dall'edizione originale in lingua inglese (*Lina Bo Bardi*, New Haven, Yale University Press, 2019). L'amplissima bibliografia raccolta annovera, oltre a documenti d'archivio, articoli, saggi e opere grafiche della stessa Bo Bardi, pure fonti orali, incluse numerose interviste e conversazioni inedite che toccano aspetti personali e intimi e consentono all'autore di tratteggiare un ritratto sfaccettato di questa donna di straordinaria vivacità e talento, che si definiva orgogliosamente antifemminista, ma aveva fatto propri, in concreto, gli ideali di indipendenza e autonomia così difficili da far accettare alla società cui apparteneva.

Promettente neolaureata, trapiantata a Milano dalla natia Roma e ancora digiuna di esperienze di progettazione ma con già all'attivo alcune collaborazioni con lo studio di Giò Ponti e la vicedirezione della rivista *Domus*, Bo Bardi si distinse fin da subito anche come critica e divulgatrice, tanto da fondare con Bruno Zevi e Carlo Pagani il rotocalco *A – Attualità, Architettura, Abitazione, Arte*. Tuttavia, la sua ascesa era destinata a dispiegarsi molto lontano da dove aveva preso avvio. Bo Bardi si rese ben presto conto che, per quanto propositiva e brillante lei fosse, non risultava affatto facile emergere in un ambito a netta predominanza maschile, in una realtà poco dinamica e con le proprie sole forze. Colse così l'opportunità di aprirsi una strada diversa, non appena le si presentò l'occasione.

Nel 1946, subito dopo la precoce chiusura del periodico milanese, la giovane architetta trentaduenne lasciò l'Italia alla volta del Brasile insieme al marito Pietro, antiquario e mercante d'arte. Più anziano di lei di quattordici anni, egli aveva già visitato il paese carioca, allacciando contatti importanti e ricevendo in seguito la proposta di contribuire a creare un museo di arte contemporanea. La partenza dei coniugi Bardi fu dunque motivata non dalle difficoltà economiche o dall'emarginazione sociale, come ancora accadeva alla grande maggioranza dei nostri connazionali in quegli anni, bensì dalla necessità di ricercare un ambiente più fertile e stimolante per le rispettive ambizioni professionali, che stentavano a decollare in un contesto relativamente asfittico qual era quello nostrano, dove la libertà di esprimersi e innovare sembrava limitata e le possibilità di affermarsi scarseggiavano alquanto, a causa della devastazione provocata dalla guerra appena conclusasi.

Sebbene l'avventura sudamericana l'avesse vista inizialmente muoversi in una cerchia di conoscenze gravitante attorno al marito, Lina Bo Bardi non tardò ad affrancarsi da lui e a percorrere una strada tutta sua, che la portò a viaggiare tra Rio, San Paolo e Salvador de Bahia e a realizzare progetti di enorme pregio e d'impronta estremamente originale: nei suoi lavori si riflette con nitore la

ricchezza dovuta alla sintesi tra la sua formazione italiana, di gusto umanista e razionalista, e la cultura architettonica del paese d'adozione, maggiormente volta al surrealismo. Un susseguirsi di commissioni prestigiose (tra cui lo stesso Museo de arte di San Paolo, il più grande del continente) non intaccarono la convinzione, fortemente radicata in Bo Bardi, che l'architettura dovesse partire dai bisogni delle persone, capire cosa servisse davvero, e non limitarsi semplicemente a produrre qualcosa di bello. Quest'esigenza, profondamente sentita fin dal periodo dell'Università, fu rafforzata dall'intenso amore che Bo Bardi nutrì per il Brasile, la terra in cui aveva potuto mettere a frutto la sua vocazione, che imparò presto a sentire sua e alla quale volle appartenere anche formalmente. Infatti, con il marito chiese e ottenne la cittadinanza brasiliana nel 1953, benché questo comportasse la rinuncia a quella italiana. L'autore presenta tale decisione non come un passaggio sofferto, né come il frutto di una valutazione opportunistica, quanto piuttosto come lo sbocco naturale delle scelte intraprese fino a quel momento dalla coppia. D'altro canto, l'indole focosa e idealista di Bo Bardi sembrava trarre alimento dalla cultura carioca, e al tempo stesso incarnarla alla perfezione, come Lima mette in luce attribuendo «profonda brasilianità» all'aspirazione di «reinscrivere il sapere dell'uomo comune nel processo di industrializzazione, per ridare magia e umanità alla produzione» (p. 227).

Aldilà della scrupolosa (e a tratti quasi pignola) ricostruzione, il maggior merito del volume risiede nella sua capacità di approfondire con palpabile partecipazione emotiva la vicenda di questa donna fuori dal comune, costantemente alla ricerca «di un posto nel mondo, per se stessa e per le proprie idee» (p. 247), e di riuscire a trasmettere tutta la passione, la perseveranza e l'anticonformismo che animavano il lavoro dell'architetta, segno tangibile di una creatività umanista e cosmopolita.

Francesca Puliga

Olga Sparschuh

Fremde Heimat, fremde Ferne. Italienische Arbeitsmigration in Turin und München 1950-1975,

Göttingen, Wallenstein, 2021, pp. 718, € 74,00.

Generalmente, siamo abituati ad analizzare i fenomeni migratori per comparti stagni dal punto di vista storiografico. Il focus è la migrazione dall'Italia o da un dato territorio verso un singolo paese. Parimenti, soprattutto nell'ultimo decennio, abbiamo assistito al proliferare di studi sulle migrazioni interne. Abbiamo raramente avuto la fortuna, come in questo caso, di fruire di un'analisi che tenga insieme la migrazione transnazionale con quella interna. L'ultimo

lavoro di Olga Sparschuh compie questo tentativo in maniera straordinariamente articolata, densa e con una profondità e un utilizzo delle fonti italiane non del tutto scontato per storici non italiani. Il binario parallelo sul quale si snoda la storia europea della migrazione italiana nel periodo del boom economico è quello di una doppia direttrice, che diviene una sorta di direttrice unica.

Al centro dell'analisi della storica tedesca vi sono le migrazioni dal Mezzogiorno d'Italia verso due realtà urbane, Torino e Monaco di Baviera, nel periodo di massima espansione economica del secondo dopoguerra europeo (1950-1975). L'aspetto più interessante della ricostruzione storica proposta è che, in entrambi i casi, si tratta di grandi città dell'industria automobilistica del secondo dopoguerra europeo, sede della FIAT e della BMW, che hanno attinto al grande serbatoio di manodopera europea che fu il Sud Italia. Va inoltre dato merito all'autrice della scelta comparativa. Se la scelta di Torino appare quasi obbligata, nel caso tedesco Monaco, rispetto a Wolfsburg (Volkswagen) o Stoccarda (Mercedes), viene giustificata in maniera convincente. Infatti, già dal punto di vista demografico, le due città vivono una crescita e un'espansione grosso modo paragonabile nel periodo prescelto. Nel 1961 Torino supera il milione di abitanti, registrando un incremento di oltre 300mila unità rispetto al decennio precedente. Nello stesso periodo, Monaco passa da poco più di 855mila a 1.085.924 abitanti. Parimenti, agli inizi degli anni settanta Torino conta oltre mezzo milione di meridionali, mentre Monaco, registra un'incidenza significativa di questa presenza dopo Stoccarda e Francoforte.

Anche la periodizzazione, pur tenendo conto del quadro storiografico generale del secondo dopoguerra, è giustificata dai numeri del fenomeno in generale. Basti pensare che nel periodo 1955-1971 si registrarono nove milioni di spostamenti interni alla penisola, mentre poco meno di due milioni di persone emigrarono dall'Italia verso l'allora Repubblica federale tedesca. Questa periodizzazione viene suddivisa in tre fasi distinte, che prendono a loro volta in considerazione le fasi degli spostamenti in maniera congiunta. In altre parole, le due direttrici, interna ed estera, vengono sovrapposte e integrate restituendoci una suddivisione in fasi molto interessante.

Il primo decennio, 1950-61, viene identificato come la «fase di regolamentazione». In tal senso va ricordato l'accordo di emigrazione siglato nel 1955 tra la Rft e l'Italia che – forse è l'unica critica marginale che si può evidenziare in questo lavoro – non è stato trattato con sufficiente profondità.

Il 1961 apre la seconda fase (1961-68), quella della «liberalizzazione dei flussi». Il 1961 è individuato come cesura per due motivi: da un lato, l'abolizione del provvedimento fascista contro l'inurbamento del 1939, e dall'altro come anno nel quale prende avvio l'applicazione degli enunciati del trattato di Roma del 1957, che sancirono la libera circolazione dei lavoratori e delle lavoratrici nell'ambito dei paesi fondatori della Cee.

La terza fase, 1968-75, corrispose alle crescenti congiunture economiche che sfoceranno nelle crisi petrolifere degli anni settanta, con dirette conseguenze nel settore dell'*automotive* e che produssero un ingente flusso di rientri sia del Nord Italia che dall'Europa continentale.

Sullo sfondo di questa periodizzazione, troviamo il processo di integrazione europeo, che vide il protagonismo di Italia e RFT. Se, nel caso italiano, questo fu giustificato dal ruolo che assunse il paese, ovvero, di grande serbatoio di manodopera per l'Europa del secondo dopoguerra; nel caso tedesco – dopo il tentativo fallito di sfruttare la strategia di reclutamento per il proprio mercato del lavoro nell'Est del paese e d'Europa – complice anche la progressiva suddivisione del mondo in blocchi contrapposti – non restava altra soluzione se non spingere verso una progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro europeo.

La necessità di legare questi percorsi su binari paralleli tra migrazione interna e transnazionale è ben riuscita. I concetti di appartenenza e identità forniscono esiti molto interessanti. I meridionali si sentivano stranieri in patria, mentre a Monaco erano *Gastarbeiter*. Quindi, in entrambe le situazioni dovettero confrontarsi con discriminazioni che erano sostanzialmente le stesse.

Un altro elemento riguarda le politiche attuate dalle amministrazioni cittadine. Pur trattandosi dal punto di vista legislativo di due procedure differenti, sono riscontrabili similitudini sulla gestione degli spazi urbani in funzione di queste migrazioni, aggiungendo anche l'approccio e la capacità di incidenza che ebbero le due aziende-città, FIAT e BMW. Infine, il livello di partecipazione attiva nei collettivi sindacali e politici degli operai che a prima vista sembrerebbe facilitata nel contesto torinese, in realtà non fu tanto dissimile da quello tedesco, almeno inizialmente.

In conclusione, questo percorso ben articolato e avvalorato dalla ricchezza delle fonti utilizzate attraversa il primo trentennio di migrazione nello spazio europeo ponendo l'accento su come, paradossalmente, le difficoltà in alcuni casi sono apparse maggiori nel contesto nazionale che in quello transnazionale.

Toni Ricciardi

Andrea Canepari, Judith Goode (a cura di)
The Italian Legacy in Philadelphia. History, Culture, People, and Ideas
Philadelphia, Temple University Press, 2021, pp. 401, \$ 50.

A Filadelfia, una città che registrò l'insediamento di liguri già alla metà del Settecento e costituisce oggi il secondo distretto metropolitano degli Stati Uniti per numero di residenti italoamericani, l'influenza dell'Italia risulta strettamente legata alla circolazione di persone e idee attraverso l'Atlantico. Pertanto, sebbene lo studio degli immigrati italiani e dei loro epigoni non sia l'obiettivo precipuo della colletanea, la presenza degli espatriati italiani, gli elementi culturali che portarono dalla madrepatria e le vicende dei loro discendenti sono tematiche che attraversano i saggi che compongono il volume. La diversa formazione dei curatori – Andrea Canepari è stato console generale d'Italia a Filadelfia dal 2013 al 2017, Judith Goode è un'esperta di antropologia urbana – favorisce la natura eterogenea degli interventi: alcuni sono il risultato di ricerche originali; altri hanno un taglio divulgativo, talvolta cronachistico, o si basano sulle conclusioni di ricerche precedenti.

Il libro si articola in quattro sezioni: età dell'indipendenza statunitense, sviluppo manifatturiero, immigrazione di massa ed epoca contemporanea. Tali ripartizioni riflettono le differenti fasi dell'apporto italiano alla vita della città più che riprendere l'ormai canonica periodizzazione della storia della metropoli, secondo la monumentale *Philadelphia: A 300-Year History* (a cura di Russell F. Weigley, New York, Norton, 1982).

Se si eccettuano curiosità che rasentano l'aneddotica erudita (come il capitolo di Maurizio Valsania sulla breve frequentazione del mercante milanese Giuseppe Mussi da parte di Thomas Jefferson alla fine del mandato di segretario di Stato dell'amministrazione Washington), all'inizio il retaggio italiano di Filadelfia derivò soprattutto da influssi culturali: l'eco palladiana nell'architettura di alcuni edifici coloniali, la musica operistica che artisti di passaggio fecero conoscere in città alla metà del Settecento ben prima della venuta di Lorenzo Da Ponte ai primi dell'Ottocento, l'influenza del pensiero di Cesare Beccaria sulla convenzione costituzionale di Filadelfia, gli affreschi di Costantino Brumidi, un esule del crollo della Repubblica romana, nella cattedrale di San Pietro e Paolo, il contributo di gesuiti come Pietro Folci all'istruzione, l'attrattiva dell'Italia sull'*élite* locale che intraprendeva il *Grand Tour* europeo.

Quando l'arrivo degli immigrati dalla Penisola raggiunse una dimensione massiccia tra il tardo Ottocento e il primo dopoguerra, grazie all'ingente domanda di impiego in comparti quali edilizia, costruzioni e industria dell'abbigliamento, l'importanza degli italiani per Filadelfia passò dalla sfera culturale al campo economico. La consapevolezza di questa transizione avrebbe potuto stimolare una ricostruzione corale della storia della comunità italoamericana nei decenni

in cui la crescita della metropoli dipese in modo significativo dalla manodopera affluita dal meridione. Però, fatta eccezione soprattutto per il saggio di Goode sulla trasformazione del quartiere di South Philadelphia nella *Little Italy* della città, l'intento dei curatori è quello di proporre una galleria delle eccellenze locali di origine italiana. Così, oltre a una lunga intervista a Giuseppe Salvatore Gonnella, un lucano divenuto preside del Jefferson Medical College, spicca un capitolo con i ritratti di leader italoamericani distinti negli affari e in politica.

L'approccio celebrativo di queste pagine porta a gettare luce sui protagonisti positivi. Il testo contiene, per esempio, un profilo di Rosemarie Greco, la figlia di immigrati napoletani entrata come segretaria alla Fidelity Bank e diventata la CEO, secondo la migliore retorica americana del *from rags to riches*, nonché una breve biografia di Thomas M. Foglietta, membro del Congresso e ambasciatore a Roma con la seconda amministrazione Clinton. Manca, invece, una qualche menzione di Vincent Fumo, potentissimo rappresentante di South Philadelphia nel Senato della Pennsylvania e presidente della First Penn Bank, prima di essere incarcerato per corruzione nel 2009. Parimenti, gli abusi di potere contro gli afroamericani dell'unico sindaco italoamericano della città, Frank Rizzo, vengono bilanciati dal suo impegno per l'ampliamento delle infrastrutture.

Nel contesto culturale spicca l'assenza dello scrittore Jerre Mangione, insigne docente di letteratura alla University of Pennsylvania, sebbene un saggio si incentri proprio sull'istituzione accademica dove insegnò dal 1961 al 1978. L'omissione si spiega con la tendenza del volume a privilegiare le manifestazioni più popolari della cultura a partire dal secondo dopoguerra, come l'iconica statua di Rocky Balboa davanti al Philadelphia Museum of Art e la gastronomia italiana.

Quest'ultima, ormai assaporata anche da consumatori che non sono di ascendenza italiana, fornisce un modello paradigmatico dei più recenti influssi dell'Italia a Filadelfia e delle loro implicazioni. In piena sintonia con la riflessione di Piero Bassetti sulla nozione di italcici (*Svegliamoci italcici!*, Venezia, Marsilio, 2015), pur senza menzionarlo, Canepari richiama l'esistenza di «friends of Italy» – persone che, pur senza essere italoamericani, ricercano e apprezzano tutto quanto si ispira alla cultura e allo stile di vita italiani – (p. 357) e suggerisce come il potenziamento del loro interesse offra ampie opportunità, non solo commerciali, per l'Italia in terra statunitense. In questo senso lo stesso Canepari ha operato nella veste di console generale, soprattutto con il varo di «Ciao Philadelphia», una serie di eventi tenutisi dal 2014 per promuovere la cultura italiana in senso lato in città. Proprio nell'ambito di queste iniziative si colloca la pubblicazione di *The Italian Legacy in Philadelphia* con le sue belle e numerose immagini su carta patinata.

Stefano Luconi

Marcelo J. Borges, Sonia Cancian, Linda Reeder (edited by)

Emotional Landscapes: Love, Gender, and Migration

Urbana, Chicago and Springfield, University of Illinois Press, 2021, pp. 296, \$ 30 (€ 26,85).

Nonostante la centralità delle emozioni – positive e negative – che, quasi inevitabilmente, pervadono ogni percezione dei fenomeni migratori, esiste un numero ancora relativamente esiguo di analisi storiche su come gli *Emotional Landscapes*, i «paesaggi emotivi» – nei quali hanno preso forma o si sono concretizzate le migrazioni di singoli individui, nuclei familiari o comunità più estese –, abbiano inciso su certe scelte o si siano profondamente intrecciati con particolari consuetudini, andando a determinare differenti interpretazioni personali o politiche di tali avvenimenti. Queste lacune storiografiche hanno rappresentato il punto di partenza del testo curato da Marcelo J. Borges, Sonia Cancian e Linda Reeder, concepito con l'intento di esplorare quali relazioni esistano tra genere, mobilità e amore, in prospettiva storica.

I vari contributi, presenti nel volume sotto forma di singoli saggi, coprono un ampio arco cronologico, che va dagli ultimi decenni del XIX secolo ai giorni nostri, e hanno avuto origine dal lavoro di diversi studiosi, provenienti da differenti contesti scientifici, che hanno discusso i loro contributi durante conferenze e convegni, confrontando le proprie idee.

I curatori hanno individuato come momento iniziale del progetto i primi anni duemila, sulla scia di un invito di Donna Gabaccia (che di questa raccolta ha scritto la postfazione) a dedicarsi a nuovi filoni di ricerca che si concentrassero, in modo specifico, su come la sfera privata e intima potesse dar forma alla dimensione politica, lungo un percorso in cui i legami affettivi hanno un'importante funzione di mediazione tra strutture familiari, comunitarie e, addirittura, nazionali, laddove la mobilità di per sé complica anche i vincoli emotivi.

L'insieme di questi saggi offre nuove prospettive per comprendere come le idee di maternità, sessualità e desiderio possano alterare i contorni delle categorie di classe, di genere, di razza e di appartenenza etnica. La forza di questo lavoro è il modo in cui esso lega l'esplorazione di spazi domestici transnazionali con i corpi di madri, padri, figli e amanti, mettendo in luce le emozioni, sia di chi è emigrato, sia di chi, invece, è rimasto in patria.

Ponendo l'amore al centro dei fenomeni migratori, gli scritti di questa antologia analizzano come i cambiamenti del linguaggio dell'affettività arrivino a definire certe norme di genere che, a loro volta, hanno dato forma ai processi migratori che, sin dagli anni ottanta dell'Ottocento, hanno messo in relazione l'Europa, il mondo Mediterraneo, le Americhe, l'Australia e l'Africa. L'amore è, dunque, un fattore portante di questo volume, insieme a tutte

le altre emozioni che ad esso sono intrinsecamente legate, come la perdita, il dolore, il senso di colpa, la nostalgia, l'odio e la gioia; gli autori hanno, inoltre, esplorato come il linguaggio delle emozioni vada a intersecarsi con i discorsi pubblici che permeano modernità, urbanizzazione e patriottismo.

All'interno del volume sono diverse le storie di emigrati italiani in Argentina (Maria Bjerg sulla bigamia ed Elizabeth Zanoni sulle fratellanze italo-argentine), negli Stati Uniti (Linda Reeder sul ritorno in Italia dei soldati emigrati per combattere nella Grande guerra), in Canada (Sonia Cancian, sui costi emotivi dell'emigrazione per una giovane orfana) oltre a quelle di portoghesi, spagnoli, inglesi tedeschi e slovacchi; tuttavia, si parla anche – nell'ultimo saggio della raccolta, quello di Roberta Ricucci – di Italia come terra di nuova immigrazione, in particolare per famiglie di origine marocchina e peruviana. In ogni caso, il distacco provocato da trasferimenti, permanenti o «momentanei», e, almeno da principio, un conseguente isolamento dei protagonisti delle vicende qui ripercorse hanno generato una profonda necessità di emozioni, un vero e proprio bisogno di affetto e di amore, anche in senso strettamente fisico e sessuale, facendo emergere, trasversalmente, come fosse essenziale, sia per chi emigrava, così come per chi restava, l'utilizzo di un'ampia varietà di linguaggi e di espressioni d'amore, legati a situazioni individuali, ma anche a interessi collettivi. Inoltre, le migrazioni, soprattutto quando si indirizzavano verso contesti urbani, permettevano ai nuovi arrivati di ritagliarsi spazi inediti che, per i migranti, uomini o donne che fossero, risultavano spesso uno stimolo all'emancipazione: essi dovevano mantenersi forti, adattandosi al contesto, anche in modo «creativo», anche a dispetto delle proprie emozioni, tenendo presenti logiche individuali o familiari, anche lottando per emergere, mediando con nuove esperienze. Lo sviluppo coevo della società dei consumi, col passare del tempo, ha aggiunto, all'interno di questi percorsi, ulteriori tensioni, determinate da molteplici appartenenze e identità, *in primis* quelle combinatorie tra il mondo di partenza e quello di arrivo. I migranti e le loro famiglie, dunque, hanno dovuto imparare a vivere all'interno di paesaggi emotivi mutevoli, che avevano ognuno propri criteri, necessità e strategie comunicative.

Il volume offre interessanti nuove sfide per i futuri ricercatori e, avendo identificato alcune delle esperienze emotive più comuni, che hanno contribuito a plasmare le esperienze migratorie – o che da esse sono stati plasmate –, stabilisce una sorta di cornice analitica per prossimi lavori comparativi, anche in altri contesti politici e socioculturali segnati dalla migrazione.

Silvia Cassamagnaghi

Guido Bonsaver, Alessandro Carlucci and Matthew Reza, eds.
Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative
Cambridge (MA), Legenda 44, Series Italian Perspective, Modern Humanities
Research Association, 2019, pp. 282, \$ 99.

One of the limits of many edited volumes is the lack of focus, a limit compounded by the problem in defining the field of research itself, in this case the «impact of cultural contact and human mobility on two countries which reciprocally influenced each other» (p. 5). The editors of the volume deal with this issue head-on in their introduction, «Mapping Cultural Change: Italy and the USA During the ‘Long American Century’». The tension between oversimplification and adherence to the complexity of their «multi-disciplinary» model which includes the «theoretical and pragmatic premises» (p. 1) of each chapter contribution, is framed through the unifying question of «[H]ow and to what extent cultural contact can affect long-term historical change» (p. 5).

The first part of the book, «Historical Contexts and Channels of Contact» is composed of five chapters. The opening chapter, «Italian Storytelling Memories: Personal Recollections of Fairy and Folk Tales in the USA», by Matthew Reza, examines «how the oral tradition of telling stories – namely fairy and folk tales – that came across to the new world can be traced and their survival or disappearance over the course of the twentieth century» (p. 17). The second chapter, «The English Language and Anglo-American Culture in Twentieth-Century Italy», by Virginia Pulcini, analyzes the contacts between Italy, USA and Great Britain, contacts which were «both direct and indirect», as well as the physical movement of individuals and communities across countries» (p. 31) and the impact of material and cultural exchanges. The third chapter, «English in Italian Education: Between Europeanization and Americanization», by Giancarlo Schirru, assesses the relationship between the «development of the English language within the Italian school system» (p. 47). The fourth chapter, «Modern Throwbacks: Screening Italians in the USA – The First Fifty Years», by Giorgio Bertellini, shows the half-century interplay between US film culture and Italy as a type of call and response exchange from the early twentieth century to the 1950s. The final chapter in part I, «Narrating New Italianness in the USA in the Early Twenty-First Century», by Teresa Fiore, uses a generational lens to contrast the experience of Italians who left their country in recent decades to those immigrants from a century ago.

The second part of the volume, «From the Late Nineteenth Century to the Second World War» is composed of three chapters focused on that chronological period. Luca Cottini’s contribution, Chapter 6, «Buffalo Bill and the Italian Myth of the American West», makes connections between Hollywood western films by exploring the impact they had on Italian culture; Chapter 7, «Turin between

French and US Culture: The Film and Car Industries in 1904–1914», by Guido Bonsaver, marks the shift elite Italians made from identifying France as the symbol of cultural trend setting to the US. The last chapter of the second part, «US Culture and Fascist Italy: The Case of Omnibus (1937–1939)», by Manuela Di Franco, explores the strong influence the United States had throughout the fascist regime, which continued right up to WWII, through a study of the Italian magazine, *Omnibus*.

Part III, «From the Second World War to the Twenty-first Century», continues the chronological focus. Charles L. Leavitt IV's chapter, «The Forbidden City: Tombolo Between American Occupation and Italian Imagination», argues that the US military encampment near Livorno during WWII, represented one of the many «contact zones [which] exacerbated Italian prejudice» (p. 151). Chapter 10, «The Other America: Contact and Exchange in the Italian Folk Revival», by Rachel E. Love, takes the volume through the 1960s and reflects on the ways the folk music scenes in the US and Italy informed one another. The last chapter in the book, «PC or not PC? Some Reflections upon Political Correctness and its Influence on the Italian Language», by Federico Faloppa approaches our current moment and unpacks the ideas behind political correctness that get translated into the Italian language.

The fourth part of the volume, «Long-Term Influences and Effects», reflects mainly on reciprocal influences between the Italian and American culture and language. Chapter 12, «'Little Italy' on the Move: The Birth and Transatlantic Relocation of a Cultural Myth», by Mattia Lento, follows the indirect processes of Italian cultural influence and exchange in the US and Switzerland. Laura Pinnavaia's chapter, «Italianisms in US English: Past and Present», catalogues the *borrowed* words found in the *Oxford English Dictionary* and *Merriam-Webster's*. Massimo Fanfani and Alessandro Carlucci, in their respective chapters, «A Century of Americanisms» and «Contact, Change, and Translation: A Theoretical and Empirical Assessment of Non-Lexical Anglicisms» flip the approach to look at the appearance of Italian language words in English.

Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative has bundled together a wide range of topics in Italian diasporic studies. Through the use of culture and periodization the editors have achieved an impressive unity in a volume which will be of interest to scholars from an array of disciplines.

Renato Ventura (University of Dayton)

Danielle Battisti

Whom We Shall Welcome. Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965
New York, Fordham University Press, 2019, pp. 352, \$ 35.

Danielle Battisti's book focuses on the influence of Italian American communities in the immigration reform campaigns between 1945 and 1965. The author aims to show how the lobbyism of Italian American organizations within American politics, such as the American Committee of Italian Migration (ACIM) and the Italian Welfare League (IWL) led to the abolition of the National Origins System in 1965. As Battisti reminds us, this immigration system, which was established in 1924 limited immigration of Southern and Eastern Europeans. The NOS, the author argues, was based on the «longtime concerns about the religious and cultural traditions of these groups that were thought to undermine the quality of democratic citizenship in the United States» (p. 6). Organizations like the ACIM and IWL vehemently advocated for a change in the discriminatory policies that had been maintained for half a century through the National Origins System. Battisti's main argument is that reform groups – although seemingly promoting liberal ideas that aligned with the rhetoric of the Civil Rights movement – prioritized the goal of acquiring «a level of respectability and full membership» comparable to the «old-stock» Americans (p. 4) rather than fully stand in solidarity with racial minorities.

Battisti's study offers an analysis of tactics used by Italian American reformers and to promote immigration reforms between 1945 and 1965. The author's close reading of sources shows that beneath the liberal discourses, there were conservative ideological rationales that drove these campaigns. *Whom Shall We Welcome* considers many historical and social factors that shaped post-war America, including anti-communist fears, segregation, and Italy-U.S. relations to achieve a convincing narrative.

The study is an historiographical corrective to the understanding that the National Origins System's abolition was a result of Cold War foreign policy that aligned with ideological shifts taking place in expanded democracy demands. While agreeing that immigrations reforms were indeed a consequence of these elements, Battisti includes the longstanding and the significant role Italian American organizations played in shifting debates in defeating the National Origins System. By examining how these organizations' rhetoric and practices were codified in the two decades following WWII, Battisti demonstrates that «many Italian Americans saw the nation's immigration policies as a critical marker for defining the boundaries of inclusion and exclusion in America for themselves and the others» (p. 9). Despite the many studies that have focused on the period, Battisti adds new knowledge by exploring the views of Italian American organizations. Particularly valuable is the way Battisti's unpacks the

ideological ambivalence of Italian American groups at the time. Their progressive alignment with more liberal and equal rights reforms led to a narrative of marginalized positionality which was common among many white ethnics. Battisti argues that a «racially conservative vision of Americanism» (p. 238) undergirded the reform efforts of Italian American groups as well. This argument gives insight into the limited extent of Italian Americans adoption of Civil Rights rhetoric. Battisti shows that the reform campaigns were narrow in scope and «less concerned with extended equality for all people than with the securing a privileged status for peoples of Italian ethnicity» (p.10).

The book is organized in seven chapters. The first two chapters explore the role of Italian American organizations in influencing Italy-U.S. relationships during and after the war. Here, Battisti argues that Italian American activists played a key role in allocating U.S. government financial support to Italy to speed up the economic recovery and ensure its political stability. More specifically, Battisti focuses on the language used by these groups and observes how they were consistently aligned with anti-communist propaganda. Chapter three continues the discussion in relation to the Displaced Persons Act of 1948, and how anti-communist argumentations secured the allocations of refugee visas for Italy. Here, Battisti explores in detail the organizational structures, ideological nature, and religious affiliations that helped to assist Italian migrants in the immigration process. In chapter four, Battisti shows how, after the approval of the Refugee Relief Act of 1953, Italian American organizations efficiently assisted the refugees through the entire immigration process and beyond. A very interesting aspect of the argument is the way documentary and journalistic material is incorporated to demonstrate how organizations changed public perception of the newly arrived Italians. For example, in chapters three and four, Battisti shows how the ACIM deployed its newsletter, the *Dispatch*, to publish articles and photojournalistic reportages that painted a positive image of the new Italian immigrants as already having been assimilated to American values upon arrival. In terms of gender roles, family structure and consumerism, for instance, the *Dispatch* promoted images of Italian assimilation. In chapters five and six Battisti returns to the political actors involved in the Refugee Relief Act and its aftermath. She explores how the lack of support for an immigration reform unveils racial assumptions as still determining political decisions among conservative politicians in the 1950s and early 1960s. At the same time, Battisti suggests that the Civil Rights movement and its influence in shifting the political, cultural and social discourses of the country also influenced Italian American organizations' arguments and strategies used for promoting the abolition of the Nation Origins System. Finally, chapter seven focuses on how Italian American organizations changed during the 1960s, aligning with the principles of civil rights as well as to secular and catholic liberalism. Their use of humanitarian

and egalitarian principles in the defense of human dignity and racial equality, as well as the pluralistic construction of Americanism, are among the main arguments used by these associations during the 1960s. Noteworthy is the use of the «immigrant gift» argument used by these organizations in support of the successfully assimilated groups, which reveals «that rather conservative elements of white ethnic politics and white ethnic identity formation, remained present in the movement» (p. 233). The thematic overlap between chapters, and the dense historical detail in each, make it difficult for the reader to follow the main focus of the claims at points. However, this structure supports later chapters which are more heavily theoretical and dependent on the historical detail of earlier points.

Whom We Shall Welcome treats a complex topic with clarity and a comprehensive analysis Battisti investigates the nature and significance of the Italian American immigration reform campaigns between 1945 and 1965 as well how they maneuvered for reform and adopted racialized language in their campaigns. Ultimately, Battisti successfully merges transnational history with a national narrative of the US. She opens up a critical and fruitful dialogue between the history of the Civil Rights movements and immigration reform that were central to Italian diasporic community. Battisti leaves space too for further analysis for scholars in the field.

Michela Bertossa (Ohio State University)

Katiuscia Carnà, Sara Rossetti

Corpi e identità, donne dal Subcontinente indiano all'Italia

Catania, Villaggio Maori Edizioni, 2021, pp. 328, €16.

La monografia di Katiuscia Carnà e Sara Rossetti ricostruisce l'eterogeneo mondo delle donne del Subcontinente indiano in Italia per comprendere sia quanto l'affermazione identitaria passi attraverso l'esteriorizzazione di cura e bellezza del corpo mutate dalla cultura d'origine, sia in quale modo tali pratiche riescano a mantenersi inalterate nella società d'adozione o si modifichino mescolandosi con la cultura di contatto, finanche a scomparire. La ricerca si basa su quaranta interviste a donne tra i diciotto e i cinquant'anni, differenti per generazione, status civile e sociale, residenti in Italia da almeno quindici anni e provenienti da India, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka. Nel delineare il campione, le autrici forniscono anche dati e una visione d'insieme per ciascuna comunità presente sul territorio italiano.

L'estetica ha da sempre rappresentato una strategia di identificazione individuale e collettiva storicamente rilevante; nel Subcontinente indiano la bellezza

si è espressa attraverso due tipologie di rappresentazione, una devozionale e una esteriore, e il suo significato ultimo risiede nell'elevazione spirituale dell'individuo. L'intervento della politica colonialista ha implicato una rilettura della realtà attraverso l'utilizzo di nuove categorie di riferimento, importando una concezione di bellezza distante dalla visione autoctona e stereotipi occidentalizzanti, come l'identificazione della pelle chiara con uno status sociale elevato. Ciò costituisce una violenza socioculturale, che ha agito forzatamente sulla rimozione dei valori e delle tipicità etniche. La colonizzazione ha inciso nel profondo sulla coscienza e sulla mentalità delle persone colonizzate, al punto da impedire loro la comprensione del livello di omologazione subita. Sotto il profilo religioso, è valorizzato soprattutto il concetto di «bellezza interiore», che per molti culti si identifica con il «prendersi cura» ed equivale alla bellezza dell'anima.

Nelle interviste le autrici cercano di individuare quanto dell'educazione religiosa ricevuta permanga in pratiche di bellezza, modalità di abbigliarsi, scelta di indossare – o no – velo o turbante. È evidente che l'aspetto religioso e quello culturale si intersecano all'interno del percorso identitario individuale nel paese di approdo e che giocano un ruolo anche l'educazione familiare e la formazione scolastica del contesto in cui si vive. Ogni scelta personale incide su scelte di vita, relazioni intraprese e generazioni future. L'uso o meno del velo diventa espressione dei corpi nello spazio pubblico, riflesso di un intreccio di dinamiche storiche, culturali, politiche, sociali e religiose.

Le intervistate hanno riletto la propria identità attraverso l'estetica, sono divenute consapevoli di quanto queste pratiche interiorizzate siano parte del loro retaggio, e comprendono le connotazioni sociali e identitarie che hanno per la loro comunità di appartenenza. Allo stesso tempo, le seconde generazioni tentano di contrapporvisi, riconoscendovi una matrice razziale e patriarcale: sbiancamento della pelle, lunghezza dei capelli, utilizzo del make-up.

Nel Subcontinente indiano la bellezza è l'assicurazione di un futuro agiato per sé e per la propria famiglia e la massima aspirazione femminile e, per questa ragione, in ultima analisi si affronta il tema delle persistenze e delle rimozioni relative alle pratiche di bellezza e all'impatto che queste hanno con il territorio e gli autoctoni. Le tradizioni che le donne portano con sé, all'interno della diaspora, subiscono mutazioni, accomodamenti, negoziazioni e mimetizzazioni che, per essere letti, richiedono una prospettiva d'indagine ampia che tenga conto della varietà delle dimensioni rispetto a cui questi fenomeni si muovono. Le decisioni di ciascuna donna dipendono da molteplici componenti: background familiare e culturale, momento della vita in cui si emigra, contesto di partenza e di arrivo. Tutte percepiscono i loro corpi come «altri» rispetto alla cultura d'origine e lottano per mostrare la propria identità in continua evoluzione. Le loro tensioni, resistenze, occultamenti e accettazioni sono letti utilizzando

il paradigma dell'intersezionalità di Kimberlè Crenshaw, cioè la coesistenza nell'individuo di più identità sociali. Nel considerare i loro vissuti occorre tener conto di genere, appartenenza socioculturale e religiosa ed età, perché questi elementi fanno capire a quale tipo di oppressione siano sottoposte e di quali strumenti dispongano per potersi opporre. Nella costruzione multifattoriale della loro individualità utilizzano tecniche e pratiche tramandate per via matrilineare, una strategia che permette loro di rimanere connesse con le proprie origini. Le stesse pratiche, però, possono sortire un effetto categorizzante e segregante rispetto al contesto nel quale si vive. Non possiamo chiedere a queste giovani di appropriarsi di un'identità ben definita, perché è proprio la complessità a determinare la loro ricchezza identitaria: chiedono di essere viste per ciò che sono e di essere riconosciute come italiane, nel rispetto delle loro diversità e soggettività.

In conclusione, le nuove generazioni di donne nate e/o cresciute in Italia possiedono una notevole capacità critica, maturata grazie alla esposizione a due culture così diverse tra loro. Sono consapevoli e critiche rispetto al controllo sociale che subiscono dalla comunità d'origine e comprendono quanto l'esteriorizzazione del loro corpo e delle simbologie religiose venga strumentalizzata nella costruzione del giudizio morale su di loro. Inoltre, la seconda generazione vive sulla propria pelle l'incontro/scontro con la società italiana a cui sente di appartenere, lottando per affermarsi in un contesto di marginalizzazione col rischio di rimanere in un «limbo identitario» (Abdelmalek Sayad, *The Suffering of the Immigrant*, Cambridge, Polity Press, 2004). Il processo di accettazione di sé non sarà semplice. Tuttavia, la personalizzazione delle pratiche tradizionali declinate in un'ottica contemporanea e individuale può portare a un'esternazione sincretica della propria identità, accettabile dalla cultura di appartenenza così come da quella d'adozione, che rifletta la ricchezza intrinseca alla loro esperienza.

Arianna Marziali

Segnalazioni

Costantini, Emanuela e Raspadori, Paolo (a cura di), *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*, EUM, 2021, pp. 182, € 20.

Morone Antonio Maria, *Gli ultimi ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2022, pp. 225, € 18.

Di Donato, Pietro, *Cristo fra i muratori*, (trad. di Nicola Manupelli, prefazione di Sandro Bonvisuto), Roma, RFB, 2022.

Marina, Marinilse Candida, «*Mariti e buoi dei paesi tuoi*»: *estratégias familiares na reprodução da identidade friulana na região de colonização italiana do Rio Grande do Sul (1882-1960)*, Itapiranga sc, Editora Schreiber, 2022, pp. 360, s.i.p.

Pelayo Sañudo, Eva, *Spatialities in Italian American Women's Literature Beyond the Mean Streets*, Routledge, 2021, pp.170, £ 120.

Italia/Argentina-Argentina/Italia. Il ruolo delle imprese italiane e la trasmissione dei «saperi» attraverso la migrazione italiana in Argentina (1930-1970) a cura di Francesca Fauri e di Donatella Strangio, Edizioni Nuova cultura, 2021.

Pina Mafodda, *Utopia il naufragio tra cronaca e storia, 17 marzo 1891*, Collana Studi Molisani, Edizione Volturina, Isernia, 2021, pp. 218.

Sinisi, Letizia, *Rooting Experience Planning®: Turismo delle Radici un'opportunità per ripartire*, Varsavia, 2021, Amazon, pp. 329, € 26

Agostini, Sara, *Ballando bella bimba. Dalle Dolomiti alla Germania. Una storia di guerra, amore, emigrazione e riscatto*, Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan, 2021, pp. 208, € 19.

Juliani, Richard N., *Little Italy in the Great War: Philadelphia's Italians on the Battlefield and Home Front*, Philadelphia, Philadelphia Temple University Press, 2019, pp. 314, € 35,96.

Segnalazioni Riviste

«Lauro De Bosis, Il “Poeta Volante”. Tra Italia E America», numero monografico di *Frontiere*, xxi, 37, Gennaio-Dicembre 2020.

«Pascal D'Angelo», *VIA. Voices in Italian Americana*, 32, 2021

Santomaggio Diraviam, Domenica, «Translations and Transmutations», pp. 27-42;

Firmani B.G., «The Dreamlife of Pascal D'Angelo», pp. 28-43,

Pari-Pfisterer, Caroline, «Capital's Monstrous Outrages», pp. 44-63.

Antonelli, Susan M. «The Effects of Ethnic Identification on the Collegiate Experience of Italian Americans: A Qualitative Study», *Italian American Review*, 11, 2, University of Illinois Press, 2021, pp. 115–37, <https://www.jstor.org/stable/10.5406/italamerrevi.11.2.0115>.

Bea, Giuseppe, Pittau, Franco, Ridolfi, Silvano e Pichler, Edith, «La “grande emigrazione” degli italiani in Germania e il ruolo della collettività in un “Paese leader”», *Dialoghi Mediterranei*, 2022, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-grande-emigrazione-degli-italiani-in-germania-e-il-ruolo-della-collettivita-in-un-paese-leader/>.

Camozzi, Ilenya, «Growing up and belonging in regimes of geographical mobility. Young cosmopolitans in Berlin», *Journal of Youth Studies*, 2022, doi: 10.1080/13676261.2022.2054692

Colpi, Terri, «Chaff in the Winds of War? The Arandora Star, Not Forgetting and Commemoration at the 80th Anniversary», *Italian Studies*, 75, 4, 2020, 4, pp. 389-410

Francesco Della Puppa, Fabio Perocco (eds.) «The Coronavirus Crisis and Migration: Inequalities, Discrimination, Resistance», *Two Homelands*, 54, 2021.

Marchetti, G, Baldassar, L, Harris, A, and Robertson, S., «Italian youth mobility: The case for a Mediterranean model of ‘family-centred’ mobile transitions», *Ethnicities*, August 2021, doi:10.1177/14687968211037083

Njegosh, Tatiana Petrovich. «The Whitening of an Italian (American) Sheik: Performing Race and Gender in Rudolph Valentino’s *Sheik* Films.» *Italian American Review*, vol. 11, no. 2, University of Illinois Press, 2021, pp. 97–114,

Pittau, Franco, «L'emigrazione italiana in Belgio: da minatori emarginati a cittadini e funzionari europei», *Dialoghi Mediterranei*, 54, marzo 2022, <https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2022/03/ITALIANI-IN-BELGIO-2022-art.pdf>

Rassegna Film e documentari

Oltre i confini – 16 anni di Comites a Berlino

di Marco Zaccaria e Roberta Chimera, The Visual House, 2021, min. 40,32

Il Comites (Comitato degli Italiani all'estero) di Berlino, in occasione del rinnovo del Direttivo, consegna alla comunità italiano-berlinese, e a tutti coloro che operano nel campo dell'emigrazione e delle mobilità italiane nel mondo, l'efficace docu-film: «Oltre i confini» dove 10 italiani emigrati raccontano la loro Berlino.

I protagonisti, in questo caso, non sono i giovani e giovanissimi, altamente qualificati e meno qualificati, oggetto da diversi anni di inchieste e interviste sull'emigrazione italiana e le nuove mobilità. Sono, viceversa, sette donne e tre uomini italiani presenti nella città tedesca da molti anni, partecipi della cultura italiana all'estero e, attraverso il Comites, della politica sociale ed economica a favore dei connazionali emigrati.

A raccontare la loro Berlino in qualità di ex componenti dell'Associazione sono Simonetta Donà, (presidente dell'uscente direttivo Comites) Luciana Degano-Kieser, Edith Pichler, Beatrice Foti-Herse, Tatiana Canali, Fulvia Gianforte-Schnitker ed Elettra de Salvo (quest'ultima rielezione quest'anno). Ad esse si affiancano tre testimonial delle eccellenze italiane, vincitori, in diverse edizioni, del premio «Italiano dell'Anno» istituito dal Comites per dare visibilità e riconoscimento ai connazionali che si sono distinti nel proprio campo lavorativo: Pino Bianco – ristoratore originario della Basilicata che, dopo un'esperienza londinese, da trent'anni gestisce la Trattoria a' Muntagnola; Giò di Sera – artista multimediale, napoletano, che nel 2006 fonda la StreetUniverCity, nel quartiere Kreuzberg, dove realizza numerosi progetti all'insegna dell'integrazione giovanile, aiutando ragazzi di culture diverse a sviluppare le proprie potenzialità artistiche. Infine, Mattia Grigolo, milanese a Berlino che si propone come fondatore e direttore artistico di *Le Balene Possono Volare*, un'iniziativa che offre corsi di scrittura creativa, canto, teatro, musica, illustrazione e disegno.

Possiamo dire, senza timore di retorica, che il documentario riporta dieci testimonianze d'amore: dall'amore quale motivazione alla base del primo spunto migratorio – come nel caso di Beatrice, Fulvia, Luciana e Tatiana che si trasferiscono a Berlino per seguire, o per stabilirsi accanto ai loro compagni; all'amore che forse solo a Berlino può essere vissuto in modalità «arcobaleno» oltrepassando i confini di genere, come racconta Simonetta. E poi l'amore per la città: amore che scoppia a prima vista, quando a Pino basta una breve vacanza, che risale ormai a trenta anni fa, per capire che Berlino è la sua città.

O come Mattia che nel 2008 arriva a Berlino e dopo tre giorni sente la città come il «posto suo». È la solidarietà che si respira, che consente di trovare la «quintessenza dei propri interessi», come dice Gio, fuggito dalla Campania degli anni ottanta, da quella terra segnata da terremoti, camorra, mancanza di prospettive accolto da Berlino, pure nell'isolamento di allora (il muro), quale «fuggitivo culturale».

E forse solo Berlino è in grado di aiutare il migrante a superare le crisi di identità che inesorabilmente colgono chi, prima o poi, si sente «tedesca in Italia, italiana a Berlino» (Fulvia) e chi come Beatrice si sente ospite e allo stesso tempo padrona di casa.

«Oltre i confini» è certamente un prodotto intimistico dove i testimonial mettono a nudo le proprie storie e i propri sentimenti. Ma non è solo questo: è anche la ricostruzione di percorsi migratori che dal dopoguerra a oggi hanno visto tante tipologie dell'emigrazione italiana in Germania. Ce lo ricorda Edith Pichler: dai pionieri della fine degli anni quaranta, ai *Gastarbeiter* degli anni cinquanta, ai ribelli – operai e studenti degli anni della lotta di classe e dei movimenti studenteschi – per arrivare ai post-moderni, i giovani italiani appartenenti alle mobilità qualificate. In ultimo, l'arrivo delle nuove famiglie composte da coppie con figli, dunque un'emigrazione più matura che può dare luogo a una maggiore stanzialità. Ma anche per Berlino la pandemia ha rimescolato le carte, racconta ancora Edith: per la prima volta gli italiani che ripartono sono più numerosi di coloro che arrivano.

Le testimonianze raccolte illustrano anche il ruolo e il valore per gli italiani di Berlino di un organo istituzionale come il Comites che non si limita a erogare assistenza e servizi, ma che assume anche il compito della valorizzazione delle radici culturali italiane e quello della conservazione della memoria.

Segnaliamo le letture della consigliera Elettra De Salvo che accompagnano l'avvio e la conclusione del documentario: brani tratti dal volume «Vivere altrove» di Marisa Fenoglio che racconta l'arrivo nella Germania degli anni cinquanta di una giovane sposa al seguito del marito; una Germania tetra e ancora segnata dai tragici eventi della guerra e dove la maestra elementare dei suoi figli aiuterà l'inserimento della protagonista dicendole: «L'estero per diventare normalità ha bisogno di tempi lunghi. Per gestire senza scossoni una doppia identità ci vuole pazienza, a volte una vita. Ma lei, che parla così bene il tedesco, ce la farà... Una lingua può diventare patria».

Il documentario è realizzato da The Visual House, di Marco Zaccaria e Roberta Chimera ed è disponibile su youtube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=nH2MzVhdVPc>

Brunella Rallo

Migrazioni e musei: il MEI, Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana

Pubblichiamo la presentazione del nuovo museo nazionale dedicato all'emigrazione italiana da parte del direttore e delle curatrici.

A Genova, lo scorso 11 maggio, è stato inaugurato e aperto al pubblico il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana, fortemente voluto a partire dal 2015 dall'allora Ministro della Cultura Dario Franceschini, che chiese a Regione Liguria e al Comune di Genova di raccogliere l'eredità dell'omonimo museo che aveva debuttato nel 2009 a Roma, nel contesto del Vittoriano come «sede provvisoria».

La scelta della città di Genova come sede nazionale ne sottolinea la sua storia di porto di partenza di un flusso importante di emigrati.

Anche la destinazione della Commenda di San Giovanni di Pré a sede museale deriva dalla sua realtà storica e urbanistica: il quartiere che si estende dietro il porto, da piazza Banchi alla Stazione Principe e da questa a Ponte dei Mille, aveva un «cuore» nella piccola piazza della Commenda, di fronte all'Ospitale costruito a partire dal 1180 dai Cavalieri di San Giovanni, più noti poi con il nome di Cavalieri di Malta. Luogo di appuntamento degli emigranti, l'antico edificio era stato poi albergo, farmacia, osteria, e soprattutto testimone silenzioso di generazioni di migranti. Emigranti per le Americhe, per le destinazioni oltreoceano ma poi, nel Novecento, il «quartiere dei marinai» era cambiato: era diventato asilo per le migrazioni interne e infine per l'immigrazione da paesi lontani che, a partire dai primi anni Settanta, aveva iniziato a fare anche dell'Italia una destinazione d'arrivo.

Scegliere la Commenda come sede di un Museo delle migrazioni è stata una sfida. Il Museo nasceva, sin dal suo *concept* originario, come museo «senza collezioni». Senza oggetti, la sfida è stata quella di creare un allestimento essenzialmente multimediale: far convivere nello stesso spazio la complessità di un'architettura medievale originale, con interventi di epoche successive, e un insieme di installazioni che si rivelassero avvolgenti ed efficaci.

Senza una collezione storica «propria», il nuovo museo è inoltre il frutto di un'operazione di memoria collettiva partecipata. Vuole porsi come elemento di raccordo delle varie realtà che si occupano di emigrazione e si propone come strumento di visibilità, dialogo e collaborazione tra centri studio, musei internazionali e associazioni di italiani nel mondo, e i tanti musei dedicati a questo tema che esistono in Italia, spesso nati dalla volontà di chi è restato o di chi è tornato in un luogo magari povero, magari impervio, che con costanza